

**L'ECONOMIA ITALIANA:  
METODI DI ANALISI,  
MISURAZIONE  
E NODI STRUTTURALI**

**Studi per Guido M. Rey**

**a cura di  
Maurizio Ciaschini  
Gian Cesare Romagnoli**

**FrancoAngeli**

ECONOMIA - *Teoria economica-pensiero economico*

**L'ECONOMIA ITALIANA:  
METODI DI ANALISI,  
MISURAZIONE  
E NODI STRUTTURALI**

**Studi per Guido M. Rey**

**a cura di  
Maurizio Ciaschini  
Gian Cesare Romagnoli**

**FrancoAngeli**

Questo volume è stato stampato con i contributi dell'Università Roma Tre (Dipartimento di Istituzioni Politiche, Economia e Società), della Banca d'Italia e dell'ISTAT.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno											
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO ([www.aidro.org](http://www.aidro.org), e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org)).

Stampa: Tipomozza, Via Merano 18, Milano.

## *Indice*

<b>Premessa</b> , di <i>Maurizio Ciaschini, Giancarlo Corsetti, Roberto Monducci, Gian Cesare Romagnoli, Salvatore Rossi</i>	pag.	9
<b>Nota biografica di Guido M. Rey</b>	»	11
<b>Le pubblicazioni di Guido M. Rey</b>	»	13
<b>Messaggio</b> , di <i>Giorgio Napolitano</i>	»	21
<b>Messaggio</b> , di <i>Carlo Azeglio Ciampi</i>	»	23
<b>Saluto</b> , di <i>Guido Fabiani</i>	»	27
<b>Saluto</b> , di <i>Mario Draghi</i>	»	29
<b>Saluto</b> , di <i>Enrico Giovannini</i>	»	33
<b>Profilo di Guido M. Rey</b> , di <i>Gian Cesare Romagnoli</i>	»	35
<b>Introduzione: l'economia italiana in alcuni scritti di Guido M. Rey</b> , di <i>Gian Cesare Romagnoli</i>	»	41

### **Parte prima Metodi di analisi**

<b>1. I modelli econometrici: dall'approccio tradizionale ai CGE</b> , di <i>Maurizio Grassini</i>	»	55
--	---	----

2. <b>Questioni teoriche dei modelli econometrici</b> , di <i>Silvia Terzi</i>	pag. 78
3. <b>Modelli econometrici e input-output</b> , di <i>Renato Filosa</i>	» 84
4. <b>On the Evolution of Multi-Sectoral Models; Optimality and Beyond</b> , by <i>Albert E. Steenge</i>	» 91
5. <b>Obiettivi, strumenti e macromoltiplicatori nella Matrice di Contabilità Sociale</b> , di <i>Maurizio Ciaschini</i>	» 114

**Parte seconda**  
**Problemi di misurazione statistica**

6. <b>La svolta dell'ISTAT</b> , di <i>Luigi Biggeri</i>	» 145
7. <b>Dal Rapporto Moser al Rapporto Stiglitz: continuità e rotture nello sviluppo delle statistiche economiche italiane</b> , di <i>Enrico Giovannini</i>	» 149
8. <b>Note sullo sviluppo delle statistiche economiche italiane</b> , di <i>Ignazio Visco</i>	» 193
9. <b>Statistica ufficiale, cittadinanza, democrazia</b> , di <i>Alberto Zuliani</i>	» 205
10. <b>Indagini dirette e fonti amministrative: verso l'integrazione</b> , di <i>Paolo Sestito e Ugo Trivellato</i>	» 212
11. <b>Indagini, fonti amministrative e sistema statistico: vecchie e nuove sfide</b> , di <i>Carlo Filippucci</i>	» 240
12. <b>Misurare la Pubblica Amministrazione</b> , di <i>Marco D'Alberti</i>	» 259

**Parte terza**  
**Ciclo e nodi strutturali dell'economia italiana**

13. <b>Una rilettura della crescita ciclica in Italia tra il 1861 e il 2009</b> , di <i>Fabio Clementi e Mauro Gallegati</i>	» 265
--	-------

<b>14. Aspetti della politica economica italiana: dalla crisi del 1992-1993 a quella del 2008-2009</b> , di <i>Salvatore Rossi</i>	pag. 295
<b>15. Una via per la ripresa economica italiana</b> , di <i>Gian Cesare Romagnoli</i>	» 323
<b>16. Istruzione e mercato del lavoro giovanile: caratteristiche e particolarità del caso Italia</b> , di <i>Paola Potestio</i>	» 343
<b>17. Dal modello disaggregato del bilancio pubblico alla legge di stabilità</b> , di <i>Maria Teresa Salvemini</i>	» 366
<b>Postfazione: la ricerca del Graal ovvero la sintesi mai soddisfatta tra analisi e misurazione in economia</b> , di <i>Maurizio Ciaschini</i>	» 371

## 8. Note sullo sviluppo delle statistiche economiche italiane

di Ignazio Visco\*

### 1. Ricordi sulla “Presidenza Rey” e interazioni con la Banca d’Italia

A trent’anni dalla sua nomina a Presidente dell’ISTAT il segno lasciato da Guido Rey è ancora ben visibile, come emerge chiaramente dal saggio di Enrico Giovannini. Non solo ne derivarono una decisa modernizzazione dell’Istituto e uno straordinario sviluppo della “statistica ufficiale”, con l’adozione di nuovi strumenti di indagine, la diffusione capillare dell’informatica, la revisione della contabilità nazionale (con l’originale innovazione metodologica adottata per tener conto dell’economia “sommersa”), la produzione ampia e sistematica dei conti trimestrali, la nuova rilevazione delle forze di lavoro, ecc., ma videro anche la luce cruciali modifiche istituzionali, quali la trasformazione dell’ISTAT in ente di ricerca, l’istituzione del Sistema Statistico Nazionale e l’avvio risoluto del processo di confronto internazionale delle statistiche italiane, in primo luogo in ambito europeo.

Come osserva Giovannini, la nomina di Guido Rey fu il risultato di un intenzionale atto di discontinuità, fortemente voluto a livello politico come risposta a diffuse critiche sulle statistiche prodotte dall’ISTAT da parte dei principali utilizzatori “tecnici” dei dati (erano ancora lontani i tempi in cui *mass media* e opinione pubblica sarebbero stati in prima linea nel valutarne, a torto o a ragione, l’attendibilità...). Fu Nino Andreatta a vedere nel 1980 in Rey – non uno statistico “puro” ma un utente sofisticato delle statistiche economiche nella sua attività accademica e di costruzione di modelli econometrici – la figura ideale del nuovo Presidente dell’ISTAT.

\* Vicedirettore Generale della Banca d’Italia. L’autore ringrazia, per utili discussioni e commenti, Andrea Brandolini e Giovanni D’Alessio, pur restando solo responsabile delle tesi qui sostenute.

Per molti anni, in effetti, Rey era stato consulente in Banca d'Italia, oltre che Professore di econometria, prima, e di politica economica, poi. Ricordo distintamente il nostro incontro nel mio ultimo anno di Università a Roma nell'autunno 1970. La Facoltà di Economia e Commercio si era appena spostata da Fontanella Borghese al Castro Laurenziano e il corso di econometria veniva tenuto da Rey con l'aiuto, per l'inferenza statistica, di Ezio Tarantelli e, per l'algebra delle matrici, di Renato Filosa. Non solo, quindi, era piena la partecipazione all'Istituto di Politica Economica diretto da Federico Caffè, ma evidente era anche la *liaison* con il Servizio Studi della Banca d'Italia. Nel Servizio Studi Rey aveva, in particolare, condiviso con Antonio Fazio la responsabilità nella direzione dei lavori del modello econometrico M1BI, stimato su dati trimestrali per il blocco monetario e finanziario e su dati annuali per il blocco reale e fiscale. Dal modello, costruito con la consulenza di Franco Modigliani, derivarono importanti applicazioni di ricerca e indicazioni di *policy*; l'indisponibilità di una contabilità nazionale su base trimestrale non ne consentirono tuttavia la piena integrazione e l'uso continuo per la previsione ed esercizi di simulazione per la valutazione di misure alternative di politica economica.

Al mio ingresso nel Servizio Studi nel 1974 erano in corso tentativi di integrazione tra i blocchi e in particolare di stima su dati trimestrali per il settore reale nell'ambito dei lavori del modello M2BI (anch'esso peraltro mai pienamente integrato e simulato). Per un certo tempo mi fu chiesto di occuparmi di contabilità nazionale; questo mi consentì di rendermi conto, da un lato, di limiti e incoerenze tra i diversi quadri di determinazione del reddito nazionale e nella deflazione delle componenti di domanda e di offerta e di partecipare, dall'altro, per l'M2BI alla costruzione di una serie della ricchezza delle famiglie e ai primi tentativi di trimestralizzazione delle serie storiche dei conti nazionali. Una volta passato a occuparmi di congiuntura, contribuì allo sviluppo informatico del Servizio con l'adozione dello *Speakeasy*, un *software* matematico-statistico che si rivelò assai utile sia nelle applicazioni di *routine*, sia nelle ricerche più sofisticate. La disponibilità di dati ad alta frequenza e l'attenzione alle coerenze di fondo degli schemi contabili (aggregati e di interdipendenza settoriale) si rivelarono esigenze pressoché ovvie per l'analisi della congiuntura. Erano, inoltre, anni di alta inflazione, indicizzazione salariale, accelerazione dei costi unitari del lavoro. Si rese quindi necessario disporre, per ricerche e analisi, di dati trimestrali di salari, produttività, prezzi, *input/output*. Questi dati furono ottenuti con lo sviluppo e l'applicazione di un nuovo ed efficiente metodo di trimestralizzazione delle serie reali; la coerenza imposta dall'*input/output* richiese l'adozione sistematica della doppia deflazione.

In quegli stessi anni, Guido Rey e Vincenzo Siesto divennero, rispettivamente, Presidente e Direttore generale dell'ISTAT. Su richiesta di quest'ultimo

condussi, nel corso del 1983, un breve corso di econometria per giovani funzionari (che sarebbero poi diventati ricercatori e, per la maggior parte, alti dirigenti dell'Istituto). Nell'autunno del 1982 era stato costituito in Banca d'Italia un gruppo di lavoro per la costruzione di un nuovo modello econometrico dell'economia italiana. Io fui chiamato a dirigerlo e il progetto si avvale della fondamentale consulenza di Albert Ando. Il modello divenne pienamente operativo nel corso del 1986 ed ancora oggi viene utilizzato, con ovvii adattamenti, revisioni e integrazioni, per la previsione e per le valutazioni di politica economica. Due sviluppi furono fondamentali per il successo del progetto. Il primo, interno alla Banca, si concretizzò nello sviluppo di un *software* pienamente integrato per la gestione dei dati, la stima delle equazioni e la simulazione del modello, che si avvale delle ampie potenzialità offerte dal linguaggio *Speakeasy*. Il secondo fu costituito dall'impegno dell'ISTAT nella produzione sistematica di conti economici trimestrali; su di esso si diffonde nel suo intervento Enrico Giovannini. Vorrei solo aggiungere che questo progetto si inserì pienamente nei lavori di riforma della Contabilità Nazionale, lungo le linee indicate dal Rapporto Moser, e costituì un vero e proprio momento di discontinuità nell'attività di produzione statistica dell'ISTAT, con una piena integrazione nell'Istituto delle competenze econometriche e informatiche necessarie allo scopo.

In effetti, il progetto di costruzione del modello trimestrale della Banca d'Italia si avviò pienamente solo dopo l'assicurazione del Presidente dell'ISTAT che la produzione di conti nazionali su base trimestrale avrebbe assunto carattere prioritario e sarebbe stata condotta su base regolare e continuativa. Rey chiese alla Banca d'Italia di collaborare nell'impostazione del progetto: ne conseguirono il distacco di Renato Filosa, allora dirigente nel Servizio Studi, che lo diresse con ottimi risultati, e il trasferimento all'ISTAT degli sviluppi in linguaggio *Speakeasy*, inclusi quelli per la "trimestralizzazione" sulla base di opportuni indicatori ad alta frequenza dei dati disponibili a livello annuale. In conclusione, è interessante osservare come i due progetti condotti contemporaneamente, e in buona misura indipendentemente, in ISTAT e in Banca d'Italia non solo ebbero un successo anche superiore alle aspettative, ma si rivelarono assai importanti anche sul piano della formazione e dello sviluppo del "capitale umano". È pure interessante ricordare che il metodo di distribuzione di dati da bassa ad alta frequenza sviluppato in Banca d'Italia (e utilizzato per produrre serie con cui stimare prime versioni del modello fino alla piena disponibilità dei dati trimestrali ISTAT a partire dal 1985) ha anch'esso ottenuto un successo ben al di là delle originali aspettative, con utilizzo anche da parte di Eurostat e di altri istituti nazionali di statistica, restando ancora per oltre venti anni, con opportune revisioni, il principale metodo di produzione dei conti trimestrali dell'ISTAT.

## 2. Su alcune sfide per la statistica ufficiale

Nei trenta anni dalla pubblicazione del rapporto Moser i progressi nella produzione delle statistiche ufficiali sono stati indubbi e notevoli. Come ricorda Giovannini, essi riguardano tanto gli aspetti metodologici quanto l'attività stessa di raccolta ed elaborazione delle informazioni, attraverso rilevazioni campionarie e censuarie. Diverse sono, però, le sfide che l'Istituto e in generale il Sistema Statistico Nazionale si trovano ad affrontare. Tra queste, mi pare che ne vadano sottolineate, con forza, almeno quattro.

### 2.1. *Indipendenza e autonomia*

Nel secondo dopoguerra è rapidamente cresciuta l'importanza delle statistiche ufficiali. Questo fenomeno ha riflesso, in primo luogo, la crescita del ruolo della conoscenza nelle società moderne, per cui le statistiche sono sempre più utilizzate nei processi conoscitivi e decisionali. In secondo luogo, con lo sviluppo delle nuove tecnologie si è reso possibile gestire un volume di informazioni assai superiore al passato, consentendo la produzione, da parte di soggetti diversi, di una mole notevole di statistiche; nella gran messe di dati e notizie, di qualità e attendibilità spesso difficili da valutare, le statistiche ufficiali rappresentano un punto di riferimento, una guida per il cittadino interessato. L'uso crescente delle statistiche come strumento di supporto alle decisioni, anche politiche, e come valutazione dei risultati conseguiti, pone il problema della neutralità del produttore di dati. In altri termini, deve essere garantita l'indipendenza del sistema statistico ufficiale e bisogna prestare particolare attenzione alla qualità della produzione statistica, sia ufficiale, sia non ufficiale.

Oggi sono molti gli ambiti nei quali la statistica propone i suoi strumenti al servizio del governo. Indicatori in grado di rendere conto di aspetti rilevanti dell'economia sempre più giocano un ruolo di primo piano nelle decisioni, dal PIL al tasso d'inflazione, dal tasso di disoccupazione alla competitività delle imprese, dalla pressione fiscale al rapporto deficit/PIL. Questi indicatori vengono assunti come punto di riferimento da chi ha responsabilità di governo e dalla pubblica opinione, con effetti di rilievo su entrambi i fronti. Da un lato la disponibilità di indicatori statistici introduce elementi "oggettivi" cui ancorare la pianificazione e il monitoraggio dell'azione di governo. Dall'altro, la valutazione da parte della pubblica opinione in merito al raggiungimento degli obiettivi viene sostenuta da un'evidenza oggettiva.

Affinché la statistica possa svolgere con successo questo ruolo è necessario che la misurazione di tali aspetti sia affidata a enti indipendenti, che svolgono il loro lavoro con accuratezza e imparzialità producendo statistiche di

alta qualità. In Italia, l'intero Sistema Statistico Nazionale, coordinato dall'ISTAT, promuove tali obiettivi con impegno. La stessa Banca d'Italia è fortemente impegnata con l'ISTAT e con altre organizzazioni nazionali e internazionali nello sforzo di miglioramento delle statistiche.

Per accrescere e mantenere la reputazione e la credibilità sull'imparzialità e sulla completezza dell'informazione prodotta, sulla qualità delle metodologie statistiche e sulle tecniche informatiche applicate nella raccolta, nella conservazione e nell'elaborazione dei dati, l'indipendenza e l'autonomia degli Istituti di statistica sono quindi condizioni essenziali; ne costituisce una recente riprova il caso delle statistiche sui conti pubblici della Grecia e l'impatto devastante sul mercato dei titoli di Stato europei esercitato dai dubbi, purtroppo fondati, sulla loro veridicità e completezza. Occorre quindi non solo vigilare sulla qualità, l'imparzialità e la completezza dell'informazione che viene resa disponibile, ma anche ricordare che la produzione di statistiche di qualità richiede adeguate risorse, finanziarie e in termini di capitale umano. Si tratta, ovviamente, di una *vexata quaestio*, con la quale si sono confrontati tutti i presidenti dell'ISTAT da Rey a Zuliani, da Biggeri a Giovannini. Le "buone" statistiche "costano", e in Italia alla produzione di buone statistiche si destinano fondi spesso notevolmente inferiori a quelli disponibili in altri paesi con i quali sempre ci confrontiamo. Basta, al riguardo, ricordare il segnale lanciato dalla Commissione di Garanzia dell'Informazione Statistica nel 2005 (parere 29.7.2005 sul PSN 2006-08): "L'Italia da troppo tempo ormai spende per la statistica meno di quasi tutti i paesi europei: circa metà della media europea"; allora (ma lo stato delle cose non è certo cambiato) il *budget* annuale per gli Istituti nazionali di statistica era di 157 milioni di euro per l'Italia, 173 per i paesi Bassi, 210 per la Spagna, 358 per il Regno Unito, 453 per la Francia). -

## 2.2. Rilevanza e qualità

La conoscenza statistica *ex ante*, il monitoraggio e la valutazione sono elementi essenziali del processo di definizione delle politiche pubbliche. Da essi discende la capacità del decisore pubblico di affinare e aggiustare progressivamente le politiche e la loro attuazione, in un processo di apprendimento e aggiustamento continui, ma anche il rispetto di quegli standard di *accountability* che sono un requisito essenziale del *policy making* in una società democratica. È quindi necessario prevedere, tra l'altro, un accesso aperto e trasparente alle informazioni elementari, salvaguardando il necessario diritto alla *privacy* a livello individuale, ma garantendo la replicabilità delle valutazioni ufficiali, anche da parte di terzi. Un tale approccio "scientifico" non è tuttavia privo di difficoltà. Nel caso dei fenomeni economici può essere particolar-

mente complesso stimare le relazioni di causa-effetto tra le politiche e i fenomeni su cui esse intervengono. È assai raro il caso in cui gli interventi assumano la forma di esperimenti controllati.

Per superare queste difficoltà, proprie di tutte le indagini nelle scienze sociali, è necessario disporre di grandi quantità di dati statistici che ci permettano di sviluppare modelli che tengono conto dei molteplici fattori di disturbo i quali possono alterare i risultati osservati rispetto a quelli ottenibili con ipotetici modelli sperimentali. Ma occorre soprattutto guardare alla rilevanza e alla qualità delle statistiche prodotte, ricordando l'osservazione efficace e puntuale di Oskar Morgenstern<sup>2</sup>:

“Le statistiche prive di valore vanno rigettate *in toto* e senza pietà poiché di solito è meglio non dire niente che dare informazioni errate”.

Occorre essere altresì consapevoli che le variabili economiche rappresentano solo una parte di ciò che conta per il genere umano e che gli aspetti non economici (come, per esempio, la qualità dell'ambiente) tendono a diventare più importanti nei paesi che, come l'Italia, hanno raggiunto livelli elevati di ricchezza. Peraltro, affermare che possa essere utile accrescere l'impegno della statistica ufficiale su fenomeni non economici non implica negare l'importanza di una riflessione sulle necessità anche sul fronte degli aspetti economici. A questo riguardo, una delle questioni cruciali è costituita dalla scarsità di informazioni che le amministrazioni pubbliche danno di se stesse, con la conseguente difficoltà di valutarne l'efficienza e gli effetti.

### 2.3. Trasparenza e comparabilità

Ulteriori elementi problematici nel rapporto tra statistica e decisioni, pubbliche e private, meritano di essere approfonditi. In primo luogo, bisogna osservare che gli indicatori economici, una volta che vengono assunti come riferimento della valutazione della politica economica, possono subire una contaminazione. Un chiaro esempio di questo aspetto è fornito dai parametri di Maastricht, assunti come obiettivo lungo un percorso di risanamento economico-finanziario dei paesi aderenti all'Unione monetaria europea. Essi avevano la funzione di “indicatori”: rappresentavano ma non costituivano il risanamento. Si è però osservato come, a volte, questi indicatori, più che servire da stimolo per un'effettiva azione di risanamento, abbiano spinto l'azione dei

<sup>2</sup> Si veda Morgenstern O. von, *On the Accuracy of Economic Observations*, 2<sup>nd</sup> ed., Princeton University Press, Princeton, NJ, 1963.

governi nella direzione di massimizzare il risultato quantitativo da loro espresso, con effetti modesti sugli aspetti che essi intenderebbero misurare. Che questo abbia riguardato non solo i governi ma anche i cittadini è ben evidente. Quando attraverso i *mass media* si sente parlare del 3% del rapporto tra deficit pubblico e PIL, questo appare quasi sempre come un vincolo "imposto" dall'Europa. Il reale motivo che sta alla base della scelta di un tale indicatore è il più delle volte sottinteso e taciuto, se non del tutto ignorato.

Emerge inoltre l'esigenza di una maggiore trasparenza e di una più accurata comunicazione da parte dei produttori, così come di una cultura statistica più profonda e diffusa nella popolazione. Ed è sempre più importante assicurare la comparabilità, anche internazionale, delle statistiche. Infatti, secondo Wassily Leontief<sup>3</sup>: "i dati non comparabili sono inutili".

Le dimensioni internazionali dei problemi e della politica, lo sviluppo del *benchmarking* per paragonare le posizioni relative tra paesi e i sistemi di sorveglianza multilaterale sviluppati dalla comunità internazionale richiedono statistiche comparabili. Nello stesso tempo, le imprese hanno bisogno di statistiche di qualità per valutare e paragonare le dinamiche dei mercati di sbocco, dei prezzi da parte dei concorrenti, dei costi delle materie prime. Infine, gli individui richiedono statistiche per prendere decisioni ben fondate riguardanti l'educazione dei figli, i piani per la sicurezza sociale, le scelte di investimento finanziario.

La trasparenza e la comparabilità delle informazioni statistiche non riguardano evidentemente solo i fenomeni economici. In questi ultimi anni emerge sempre più l'importanza di confrontarsi con i possibili effetti, spesso di lungo periodo, di fenomeni quali l'invecchiamento della popolazione, il cambiamento tecnologico e l'emissione di gas inquinanti. Ne consegue che sempre più la statistica dovrà prestare attenzione agli aspetti demografici, ambientali, dell'educazione, della salute, con la necessità di ricorrere a *standard* internazionali per la misura di fenomeni anche a volte elusivi e di difficile definizione, tenendo altresì conto degli impegni finanziari che la stessa attività di rilevazione statistica può comportare.

Si tratta di questioni fondamentali che richiedono uno sforzo che spesso va al di là dei confini nazionali. L'impegno a livello di Eurostat, Nazioni Unite, Banca Mondiale, OCSE si è andato accentuando negli ultimi anni. Occorre essere presenti in queste organizzazioni e nei comitati in cui si cerca di dare rappresentazione quantitativa a fenomeni che condizioneranno il nostro futuro e quello dei nostri figli e nipoti. È certo un bene che l'attuale Presidente dell'ISTAT sia di ciò pienamente consapevole, avendo avuto responsabilità di

<sup>3</sup> Si veda Leontief W., "Theoretical Assumptions and Nonobserved Facts", *American Economic Review*, n. 61, 1, 1971, pp. 1-7.

rilievo su questi aspetti nella sua precedente attività di *chief statistician* dell'OCSE.

#### 2.4. *Conoscenza e cultura statistica*

Nella società dell'informazione in cui viviamo, altri organismi privati, al di fuori delle istituzioni preposte, possono giocare un ruolo e competere con le fonti statistiche ufficiali, per attirare l'attenzione dei *media*, delle imprese e degli individui. Alcune volte, questa competizione è basata su sforzi seri per produrre informazioni non disponibili presso altre fonti. Altre volte, la qualità di questa produzione può risultare meno buona, e produrre anche dei danni.

In generale, la pluralità di enti, anche privati, che svolgano attività di produzione statistica è una ricchezza per un paese moderno: essa contribuisce allo sviluppo della conoscenza, è un elemento di democrazia, stimola processi di approfondimento ed emulazione. Vi è il rischio, però, che l'informazione, se non manipolata, possa essere approssimativa. La statistica ufficiale, metodologicamente bene impostata, si trova a competere con altre fonti, le più varie: da inchieste *ad hoc* (dalle quali è spesso difficile procedere a inferenze significative) a sondaggi di qualità spesso bassa (e poco convincenti nei modi in cui sono condotti e nella loro rappresentatività). È quindi necessario che si diffonda, tra la cittadinanza, ma anche tra i *media*, una vera cultura statistica e, in particolare, la consapevolezza che la statistica ufficiale soddisfa requisiti di qualità internazionalmente riconosciuti e sottoposti al continuo vaglio della comunità scientifica. Vaglio al quale non è invece sottoposta la produzione statistica privata, che spesso risulta inadeguatamente documentata.

La presenza di altri attori, che in senso generale va interpretato come un arricchimento delle opportunità informative, può comportare dunque anche dei rischi, soprattutto perché non sempre l'opinione pubblica ha le competenze per valutare l'attendibilità di statistiche proposte e diffuse dai mezzi di comunicazione di massa. Senza scendere in dettagli, si può ricordare la polemica riguardo all'aumento dei prezzi conseguente all'introduzione dell'euro, con la convinzione diffusa che i prezzi (tutti i prezzi e con essi quindi l'indice generale dei prezzi al consumo) fossero aumentati assai di più di quanto rilevato dall'ISTAT. Le stime ufficiali furono messe in discussione da associazioni di consumatori e istituti di ricerca privati sulla base di valutazioni fondate su indagini riferite a un numero limitato di beni e servizi ed effettuate con criteri metodologici inadeguatamente documentati e, laddove documentati, talvolta palesemente inappropriati. Non si teneva conto, in particolare, del fatto che i beni vengono acquistati con differente frequenza, dell'aumento del numero di prodotti soggetti ad elevate variazioni dei prezzi, della difficoltà di

ricordare precisamente i prezzi in lire, soprattutto per i prodotti acquistati di rado. Condizioni, queste, in grado di spiegare gran parte della differenza tra inflazione effettiva e inflazione percepita.

Nel caso in esame, è anche probabile che i mezzi di informazione abbiano contribuito a rafforzare la sensazione di un'inflazione effettiva ben al di sopra di quella misurata dalla statistica ufficiale, dedicando un grande spazio ai risultati di indagini parziali. Ne discende che la trasparenza sulle metodologie seguite è un elemento indispensabile per avviare un dibattito costruttivo finalizzato a un innalzamento della qualità della produzione statistica. È altresì necessario, da parte dell'ISTAT e degli organismi chiamati a vigilare sulle metodologie e sulla conformità delle rilevazioni con le direttive internazionali, accrescere gli investimenti nella comunicazione con il pubblico e con i *media*. Infine, occorre puntare ad accrescere la diffusione della cultura statistica, a cui l'ISTAT, gli altri enti del SISTAN, il sistema scolastico e quello universitario possono fornire un contributo molto importante.

### **3. La misura, imperfetta, del benessere (anche a margine del rapporto Stiglitz)**

Il rischio di trasformare utili indicatori statistici in feticci, spesso per la mancanza di un'adeguata consapevolezza sul loro significato e sui loro limiti concettuali, riguarda anche il PIL. Questi limiti sono ben noti, e non da oggi. Molti ricorderanno la frase di Robert Kennedy, secondo il quale: "il PIL misura tante cose, escluse quelle che danno valore alla vita umana"... E non vi è dubbio che esso non possa dire alcunché sul livello di coesione sociale, di qualità ambientale, di protezione individuale, di condizioni fisiche e mentali della popolazione, di capacità e di creatività intellettuale dei cittadini di un paese. È certo, inoltre, che vi sono molti margini di miglioramento per misurare compiutamente l'attività di produzione di beni e servizi in una data nazione (il limitato ma importante obiettivo perseguito dal PIL e dagli schemi di contabilità economica nazionale). Va tuttavia sottolineato il rischio che anziché ricercare come migliorare e innovare il Sistema delle Statistiche Economiche, se ne finisca per inficiare la credibilità e ridurre l'importanza conoscitiva.

Negli ultimi anni gli statistici, in effetti, non sono rimasti inoperosi. Organizzazioni internazionali (ONU, OCSE, Banca Mondiale) adottano anche indicatori diversi da quelli convenzionali, come ad esempio lo *Human Development Index*, che combina il reddito nazionale con l'istruzione e la speranza di vita (e deve molto della sua base concettuale al *capability approach* proposto da Amartya Sen negli anni '80), o come l'indice in precedenza pro-

posto dallo stesso Sen<sup>4</sup>, che ricava una (semplice) misura di benessere abbinando alla misura quantitativa del reddito una funzione inversa del grado di concentrazione delle risorse. Più di recente particolare attenzione è stata poi data a nuovi concetti come lo sviluppo sostenibile o alla nuova disciplina dell'“economia della felicità”.

Non mi sorprende, però, di trovarmi d'accordo con molti dei punti trattati a questo riguardo nel saggio di Enrico Giovannini. In particolare, non mi pare utile cercare di aggregare le varie dimensioni del benessere in una singola statistica onnicomprensiva. Anche se essa può avere quella che Paul Streeten<sup>5</sup> ha efficacemente definito una *eye-catching property* (la ragione per cui l'indice di sviluppo umano, pur nella sua semplicità, ha efficacemente sfidato la predominanza del PIL), occorre considerare, infatti, che l'aggregazione pone almeno due problemi. Da un lato, essa implica una perdita di informazioni: se il benessere dipende da consumo e salute, un indice composito non ci dice in quale delle due dimensioni si possano eventualmente avere problemi. Dall'altro, essa implica un tasso di sostituzione fisso tra le varie dimensioni: nel caso di consumo e salute, qualsiasi indice composito implica che si possa scambiare  $x$  consumo con  $y$  salute. Non sempre si è consapevoli di questo giudizio di valore implicito e del fatto che non tutti sono necessariamente d'accordo con esso.

Si parla tanto, come ho detto, di indicatori di “felicità”. Da alcuni (Veenhoven, Layard) è stato addirittura proposto di sostituire il PIL con una misura di *national happiness*. Occorre molta cautela, al riguardo. Consideriamo ad esempio la *context dependance*: le valutazioni soggettive riflettono le regole sociali, la cultura, le istituzioni del contesto in cui un individuo vive. Ciò implica che al di là delle varie giustificazioni addotte dai sostenitori, la comparabilità internazionale può essere limitata. Non è chiaro che alla domanda “qual è il tuo grado di soddisfazione per la vita che conduci” si ottengano risposte veramente comparabili tra Italia e Norvegia, ma forse anche tra Veneto e Sicilia. Inoltre, occorre tenere adeguatamente conto del fatto che le valutazioni soggettive, come sottolinea spesso Sen, riflettono l'adattamento delle persone alle condizioni in cui sono abituate a vivere. Vi sono persone oggettivamente povere per la mancanza dei *functionings* necessari che però si dichiarano felici. Sarebbe un ben pericoloso relativismo valutativo lasciare che il primo aspetto sia oscurato dal secondo. I fenomeni di dissonanze cognitive sono un altro esempio del rischio di affidarsi a indicatori soggettivi. A ciò si unisce il fatto che le valutazioni soggettive sono soggette al rischio di manipolazione da parte dei mezzi di comunicazione.

<sup>4</sup> Si veda Sen A.K., *On Economic Inequality*, Oxford University Press, Oxford, 1975.

<sup>5</sup> Si veda Streeten P., “Human Development: Means and Ends”, *American Economic Review*, n. 84.2, may 1994, pp. 232-237

Può essere inoltre importante integrare fonti micro e macro, costruendo un ponte, per esempio, tra i conti dei settori istituzionali e i risultati delle indagini campionarie sui redditi delle famiglie. Gli individui, infatti, non sono identici tra loro, non consumano lo stesso paniere di beni e servizi, non vi è omoteticità né nella struttura delle preferenze né in quella della produzione di beni e servizi. Né sappiamo se il prodotto si distribuisce in modo, in un qualche senso, "ottimale". Per valutare il benessere sociale che si associa a un dato reddito, occorre quindi avere sia dei criteri di giudizio (che consentano ad esempio di associare al reddito assoluto di ciascuno la posizione che occupa nella scala dei redditi) sia tener conto della distribuzione complessiva di questi redditi.

Dato il nostro criterio di benessere collettivo, possiamo esaminare quanto, ad esempio, l'aumento di benessere generato dalla crescita economica possa essere controbilanciato da un incremento della disuguaglianza. In questo caso, nel confronto internazionale, paesi ad alto reddito *pro capite* potrebbero scendere nel *ranking* se hanno una distribuzione molto diseguale. Anche qui c'è però una questione statistica rilevante: i conti nazionali e le statistiche distributive si parlano in modo molto imperfetto. È necessario uno sforzo per riconciliare le due fonti, anche se sono intrinsecamente molto diverse.

Tornerei però, per concludere, al Rapporto Moser, alle raccomandazioni di trent'anni fa e agli sviluppi successivi. L'ultima raccomandazione del Rapporto Moser, ci ricorda Giovannini, era "... di arrivare alla costruzione dei conti patrimoniali e di arrivare quindi ad una stima della ricchezza nazionale". Purtroppo ne siamo ancora lontani: la Banca d'Italia ha cercato di supplire per quanto riguarda le famiglie, ma su questo terreno vi è ancora molto da fare (non solo in Italia). Anche alla luce delle raccomandazioni della Commissione Stiglitz questo è un terreno su cui lavorare. E forse la disponibilità di dati, in particolare comparati, sarebbe anche utile per riflettere sul perché in alcuni paesi la ricchezza netta delle famiglie, reale e finanziaria, sia così alta in rapporto al reddito: un male, un bene? a volte un male, a volte un bene. Una riflessione simile potrebbe essere utilmente condotta con riferimento a grandezze quali il debito pubblico e il debito privato.

Ancora, una nuova metodologia di stima del sommerso viene messa a punto dall'ISTAT alla fine degli anni '80 e, come spiega estesamente Giovannini, è presa ad esempio da molti altri paesi, su indicazione di Eurostat e OCSE. Ma da allora il mondo è cambiato e anche le tecnologie statistiche sono cambiate. Siamo sicuri che quella metodologia sia oggi ancora adeguata? Non è questa una delle questioni da revisionare in profondità? La correzione della contabilità nazionale per incorporare l'economia sommersa è tale per cui l'impatto di un'eventuale revisione potrebbe essere significativo.

Due punti, infine, meriterebbero di essere approfonditi. Essi riguardano le

revisioni della contabilità nazionale e la disponibilità dei dati elementari. Le innovazioni e i miglioramenti statistici sono essenziali e benvenuti. Ma la continuità storica è fondamentale per chi usa le statistiche nell'analisi applicata. Giovannini lo dice esplicitamente con riguardo alla lezione della revisione dell'indagine sulle forze di lavoro del 1992. Più in là ci ricorda che già nel 2011 la contabilità nazionale subirà una revisione generale, anche a seguito della necessità di adottare la nuova classificazione delle attività economiche, e che nel 2014 verrà poi applicato il nuovo Sistema dei Conti Nazionali (SNA, 2008), inclusa la sua versione europea (SEC). Nel 2011 dovremo quindi forse raccontare una storia diversa da quella che abbiamo raccontato finora e nel 2014 "elaborarne" ancora una nuova. Occorre essere preparati, ma anche ricercare un po' di robustezza nella produzione dei dati.

Quanto alla questione dell'accessibilità ai dati elementari, se ne è molto discusso e vi è l'impegno congiunto di ISTAT e Banca d'Italia ad andare avanti con coraggio e speditezza. Su questo, in effetti, l'ISTAT ha fatto notevoli progressi, soprattutto per quello che riguarda le indagini tra le famiglie. Ma molto si può ancora fare, in particolare dal lato delle imprese, per rendere più accessibili i microdati per la ricerca. Dall'analisi indipendente dei ricercatori al di fuori dell'ISTAT possono venire indicazioni importanti per il miglioramento delle statistiche, come ci ha insegnato l'esperienza dell'indagine della Banca d'Italia sui bilanci familiari.